

LUCIANO CAFAGNA, SILVIO LANARO, GIANNI TONIOLO, DUCCIO BIGAZZI

Sui primi operai di Marghera

I s., 1984, n. 1, rubrica *Discussioni*, pp. 69-108*

presentato da Giovanni Favero

I testi che, come recita la nota introduttiva, occupano lo spazio dedicato alle discussioni del primo numero di «Venetica» sono l'esito della trascrizione fatta dalla redazione di interventi presentati oralmente durante un seminario di discussione degli esiti della ricerca curata da Francesco Piva e Giuseppe Tattara sui primi operai di Marghera, organizzato alla Facoltà di Economia di Ca' Foscari nel gennaio 1984.

Il volume oggetto di discussione costituiva l'esito di una ricerca promossa dalla Fondazione Luigi Corazzin, che aveva coinvolto storici, sociologi, economisti e statistici in un lavoro il cui carattere davvero interdisciplinare non sfugge nella sua importanza a Luciano Cafagna, che introduce il dibattito. Il problema del rapporto tra i diversi metodi impiegati nella ricerca costituisce in effetti uno dei quattro temi forti che emergono dalla garbata, anche se a tratti molto esplicita, discussione tra gli studiosi chiamati a commentare il volume.

*Tutti e quattro – oltre a Cafagna Silvio Lanaro, Gianni Toniolo e Duccio Bigazzi – concordano sul fatto che la scoperta della complessità dei processi di formazione della classe operaia di fabbrica, che porta a demolirne l'immagine archetipica e monolitica, è il risultato di un approccio alla ricerca che si potrebbe definire di *histoire problème*, tipico delle scienze sociali (di «sociologia retrospettiva» parla Bigazzi), che parte dalle domande di ricerca per individuare o costruire poi le fonti atte a rispondere. Quel che colpisce, a distanza di trent'anni, è invece quanto lontana oggi rimanga anche la più limitata “convergenza di metodi e obiettivi” tra storia sociale e storia economica dell'industria realizzata in quella indagine che Cafagna qui segnala come modello da imitare: la divaricazione attuale tra una storia storia, sempre più concentrata sulle rappresentazioni cultu-*

rali, e una economia storica attenta solo ai fatti e alle pratiche misurabili porta a considerazioni pessimistiche sulla effettiva volontà di contaminare linguaggi scientifici diversi.

Un secondo tema è quello delle campagne: la ricerca coordinata da Piva e Tattara dimostra infatti che i primi operai reclutati a Marghera non erano veneziani ma contadini del territorio circostante, ma poco ci dice su chi fossero quei contadini e in generale i contadini allora, e su come fossero venute cambiando le campagne stesse tra le due guerre. Sono ancora Cafagna e Lanaro a segnalare in particolare la mancata considerazione della complessità del mondo rurale, al quale mal si applicano considerazioni puramente quantitative fondate su analisi della proprietà fondiaria e della rendita agraria, e nel quale appare piuttosto discriminante la distinzione tra chi può vivere solo di agricoltura e chi deve fare anche altro, proposta da Piero Brunello nel saggio su contadini e “repetini” (poi apparso anche nel volume veneto della storia delle regioni Einaudi che lo stesso Lanaro stava curando) che segue la discussione: a quale dei due gruppi appartengono gli operai contadini di Marghera resta peraltro un interrogativo aperto, data la crisi che attraversa l'agricoltura italiana fra le due guerre.

Quegli operai contadini poterono in ogni caso entrare in fabbrica perché, da un lato, l'elevato livello tecnologico di quest'ultima consentiva di superare la necessità di manodopera qualificata, ma anche perché risultarono sorprendentemente adattabili ai ritmi della produzione industriale. Sulla inaspettata adattabilità di questa forza lavoro Toniolo insiste, anche per sottolineare che la scelta degli industriali di preferirla ai lavoratori veneziani «un pochino, per così dire, “debosciati”, in fondo [...] forse più deboli, peggio nutriti» dipendeva fundamentalmente da considerazioni di breve periodo legate al profitto, e non, come poco sopra sostiene invece Lanaro, da una «strategia imprenditoriale e padronale ch'è in fondo», alla Lanerossi di Schio così come a Marghera, «la medesima e che accoppia controllo sociale a sviluppo produttivo» in una visione di lungo periodo.

Alla convergenza suggerita da Lanaro tra gli studi sul “modello veneto” e la ricerca su Marghera, Toniolo oppone l'idea che il caso di Marghera sia piuttosto rappresentativo dello sviluppo della grande impresa in Italia, fondata in genere su imponenti agevolazioni garantite dallo Stato e caratterizzata da uno scarso interesse degli “imprenditori” per il contesto sociale in cui le loro imprese venivano a inserirsi, se non per i vantaggi immediati di localizzazione.

Proprio la “tipicità” di Marghera nel quadro nazionale, polemicamente segnalata da Toniolo, è invece problematizzata in termini comparativi da Duccio

Bigazzi, che tenta una valutazione di sintesi dei risultati dei primi studi fondati sui libri matricola come fonte utile a valutare le caratteristiche della classe operaia di fabbrica in termini empirici (ovvero quantitativi, sia pure con tutte le qualificazioni derivanti dalla consapevolezza della natura complessa di quei registri). Bigazzi stesso stava lavorando a uno studio sugli operai dell'Alfa Romeo a Milano (da cui, quattro anni più tardi, Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo, 1906-1926, Angeli, Milano 1988), che egli stesso colloca rispetto alla manodopera generica assunta nelle fabbriche chimiche di Marghera all'altro estremo nell'insieme della forza lavoro attiva nelle grandi imprese italiane del periodo. In tal modo, definisce i limiti di variabilità di quell'insieme e ne estrae i caratteri comuni, tra i quali il più rilevante è la fortissima mobilità della manodopera stessa (specializzata o meno), legata a tempi medi di permanenza in fabbrica decisamente brevi, per la grande maggioranza inferiori ai cinque anni. Nel segnalare l'importanza di quella scoperta, che di fatto è quella che mette in crisi la concezione "monolitica" della classe operaia di fabbrica, Bigazzi tuttavia ammonisce gli studiosi a non dimenticare l'importanza culturale e ideologica della minoranza stabile, che costruisce e costituisce la memoria della fabbrica.

Proprio su quel bivio, di fronte alla difficoltà di tenere assieme la complessità delle rappresentazioni ideologiche e culturali e il rigore delle ricostruzioni quantitative, i percorsi della storia sociale dell'industria e del lavoro tornarono per lo più a dividersi, dopo essersi incrociati per una breve stagione.

Giovanni Favero

Introduzione

di Luciano Cafagna

Ho accettato di buon grado di presentare a Venezia l'opera curata da Francesco Piva e da Giuseppe Tattara su mercato, reclutamento e occupazione a Marghera dal 1917 al 1940 pur non essendo uno specialista né della questione di questa zona industriale, né della storia di Venezia (essendo Venezia una grande "specializzazione" dalla quale mi sento escluso). Tuttavia la mia prontezza nell'accettare l'invito della Fondazione Corazzin, ente promotore della ricerca, dipende dalla valutazione che mi sento di dare del lavoro e dei suoi risultati. Entrambi, sia detto senza piaggeria e senza enfasi, mi sembrano veramente eccezionali. Si tratta di uno sforzo d'indagine notevolissimo, sia per la maturità dell'impostazione, ovvero per il modo in cui i problemi sono stati visti e raccontati, e sia per la serietà complessiva dei contributi che compongono il libro. Da questo punto di vista, anzi, credo che esso costituisca qualcosa di abbastanza nuovo nel panorama storiografico italiano anche se poi non si tratta di un lavoro "monodisciplinare", visto che oltrepassa in molti punti le competenze e, per così dire, i versanti della ricostruzione storica più o meno tradizionale.

Pur non essendomi dunque macerato sui problemi di Venezia e di Marghera, come vari autori senz'altro avranno fatto magari per un paio di generazioni, ho letto con vivissimo interesse, vorrei dire dalla prima all'ultima pagina, l'opera curata da Tattara e Piva, nonostante la "gravità" tecnica di alcune parti che la compongono. Se ne ricava innanzitutto l'idea, ch'è confortante, di una ricerca *in fieri* destinata quindi a darci, in un prossimo futuro, altri frutti prevedibilmente all'altezza di quelli che adesso ci stanno davanti.

E di essi vorrei ora parlare, in breve, anche per offrire un'immagine riassuntiva del libro e dei suoi contenuti, la cui natura interdisciplinare non sembra casuale o posticcia, per inseguir le mode, ma funzionale ad un preciso progetto e a tutto un metodo di ricerca. Si tratta infatti di un lavoro che ha impegnato economisti e sociologi, e non soltanto storici, così da sfociare coi suoi risultati in un dominio che collocherei a mezza via fra la storia sociale e la storia economica: all'incrocio fra queste due vie va ricercata, direi, la chiave di volta dell'indagine dal punto di vista dei problemi che affronta e dal punto di vista dei problemi che pone.

Qual è infatti il nodo centrale della questione esaminata in varie forme dagli autori? Senza dubbio quello preannunciato dal titolo, ossia termini e modalità di formazione della classe operaia a Marghera. Ma il sondaggio compiuto per questa area specifica detiene valore più ampio e si inserisce di diritto nel novero delle ricerche divenute sempre più frequenti negli ultimi anni intorno appunto alle origini della classe operaia “di fabbrica”. Quello però che in passato era potuto apparire un processo semplice ed unilineare, più o meno simile dappertutto o comunque con forti caratteristiche comuni di analogia, si è dimostrato via via assai più complicato, più complesso, più variegato. Ed anche l’ottica nella quale la formazione della classe operaia è stata affrontata da parte degli storici è man mano mutata. Quale essa originariamente fosse non è molto difficile da dire. In fondo, benché non si disconoscessero altri punti di vista o altre angolazioni, una preoccupazione sembrava dominare su tutte, per lo meno in Italia (ma non solo in Italia) e la preoccupazione era quella di rendere intellegibile la storia della classe operaia e della sua “nascita” attraverso la ricostruzione di alcuni dati politici e “coscienziali”: in altre parole, era l’ottica che assumeva come unico punto di riferimento la “coscienza” della classe operaia, la coscienza politica, insomma la “coscienza di classe”. Naturalmente esistevano varie sfumature, ma nella sostanza le questioni che anche qui ci interessano erano viste sempre o prevalentemente sotto questo profilo che, va da sé, presupponeva radici ideologiche e rischi di ideologizzazione ben precisi. Di qui, pur accanto a ricerche che non trascuravano gli aspetti specifici di storia economica e di storia sociale, la fioritura, largamente preponderante, d’indagini con al fondo elementi di preoccupazione, di curiosità o d’interesse direttamente politici, ovvero di lavori che si svolgevano a considerare, com’è abbastanza noto, personaggi, avanguardie e gruppi in grado di manifestarsi “politicamente” difensori degli interessi ed elaboratori delle strategie di lotta della classe operaia in formazione.

Da qualche anno a questa parte, invece, l’interesse s’è venuto spostando ed ha portato al centro dell’attenzione degli studiosi i reali processi di costituzione della classe operaia così nell’ottica “sociale”, come nell’ottica più propriamente “economica”. Il che ha comportato nuovi problemi della cui “scoperta” l’opera su Marghera felicemente risente. Non che queste due ottiche confliggano tra di loro o che confliggano necessariamente, ma senz’altro propongono chiavi di lettura diverse e soprattutto poco compatibili col tipo di preoccupazioni politiche di cui si diceva prima. D’altronde comincia già ad esistere anche una indicativa convergenza, al livello delle metodologie e degli obiettivi, negli studi che combinano, come questo

di cui si parla, le preoccupazioni tipiche della storia economica e le preoccupazioni della storia sociale. Fra i risultati più significativi di tale convergenza si pone quindi l'individuazione del fenomeno trattato come fenomeno incomparabilmente più articolato e complesso di quanto non si pensasse per l'addietro.

Articolazione e complessità si definiscono poi attraverso l'idea che il passaggio di certi strati sociali da una condizione preindustriale a una condizione industriale sia stato molto meno schematico e lineare di quanto non si sia spesso pensato.

Come si sa ci sono state anche ricerche che hanno tentato di ricostruire, per un passato anteriore al momento fatidico della Rivoluzione industriale inglese o del suo espandersi sul continente europeo, fatti e fenomeni riconducibili in qualche modo alla natura del più famoso processo d'industrializzazione. E non è chi non veda l'utilità di questi studi sulla "protoindustrializzazione", un termine coniato per circoscrivere questa fase morfologica particolare in cui cominciò a sorgere una produzione dotata di caratteri capitalistici, ma in modo tale da tenerli "affondati", in mille modi, nelle strutture della vecchia agricoltura. La rivalorizzazione, in ciò, di alcune poche ricerche, già esistite qua e là in passato, che mettevano in guardia sulla natura complessa del fenomeno, ha permesso ultimamente di approfondire la nostra conoscenza delle stesse origini della classe operaia, perché si è visto come il tessuto delle prime forme d'impresa disseminata del periodo protoindustriale avesse sì caratteristiche sue peculiari, ma non destinate a scomparire del tutto coll'avvento della grande industria e che trovavano il loro asse portante nella famiglia contadina.

Il rapporto antico, lungo e complicato fra le matrici dell'industria moderna e una struttura agricola preesistente non è stato analizzato però solo nella prospettiva della transizione canonica fra Settecento e Ottocento, bensì si è riproposto, come è dimostrato appunto nell'opera su Marghera, in molte altre situazioni geografiche e cronologiche, spingendosi ben dentro a quel periodo che aveva già da tempo registrato la piena affermazione delle nuove strutture industriali.

La reciprocità e l'inestricabilità talora del rapporto fra l'industria e la campagna si verificano, in altri termini, anche dopo quel momento che nelle singole economie viene considerato il punto d'avvio della Rivoluzione industriale. E dall'indagine su Marghera questo è appunto quello che emerge nitidamente e con forza, ossia che in un periodo a noi abbastanza vicino come quello tra le due guerre un importantissimo polo industriale quale il veneziano registra, in un fase dell'industrializzazione sufficientemente avanzata per l'Italia, una osmosi interessantissima, affascinante e complicata fra mondo moderno dell'industria

e mondo agricolo, consentendo agli autori di esaminare nell'arco di un ventennio le modalità di formazione di una classe operaia locale che si ritrovava non solo dietro, ossia "alle spalle", ma dentro e d'attorno, quasi direi "addosso", le caratteristiche prepotenti d'una perdurante aderenza alla campagna. Verso cui guarda quindi, come un Giano bifronte, l'operaio nuovo di Marghera, con una faccia rivolta all'industria ed un'altra rivolta appunto alla realtà rurale. Sarebbero possibili, a questo punto, varie considerazioni laterali e aggiuntive, essendo evidente, ad esempio, che problemi analoghi sussistono per la storia della classe operaia italiana anche a partire dall'ultimo dopoguerra. Ma la decodificazione della presunta "arcaicità" della situazione – l'espressione è tutta mia e non compare nel libro – viene finalizzata dagli autori al bisogno di segnalare un aspetto sino ad oggi un po' trascurato. E qui entrano in scena notazioni di carattere più propriamente economico relative alla formazione del mercato del lavoro e ai calcoli di convenienza compiuti dagli imprenditori.

Nella parte del volume curata da Tattara e in quelle affidate alla ricerca di Carbognin, Feltrin e Mantovani tali problemi sono affrontati con cura, ma anche nel lavoro più spiccatamente storico e assai interessante di Piva essi ricompaiono, specie là dove questo autore s'ingegna a formulare nuove ipotesi circa gli orientamenti e i comportamenti imprenditoriali in materia. Tutti sanno e certamente più d'uno lo sa molto meglio di me, per cognizione di studi e di causa, che Marghera era stata pensata o immaginata, a un certo punto, come un agglomerato d'impresе capace di dare sollievo ai problemi occupazionali della città di Venezia. Ma di fatto poi, come dimostrano ampiamente le ricerche promosse dalla Fondazione Corazzin, il programma e la speranza si rivoltarono in fallimento, essendo risultato presto evidente (ed essendo forse rimasto a lungo poco conosciuto) che il nuovo polo industriale entrava piuttosto in rapporto, dal punto di vista del reclutamento operaio, con l'entroterra agricolo che non col centro urbano più vicino. Anche questa è una esemplificazione suggestiva, per il caso di Marghera, di quei problemi più generali che troviamo ricorrenti nella storiografia specializzata e recente intorno al rapporto fra campagna e industria.

In una relazione svolta qualche mese fa alla Società di demografia storica personalmente avevo cercato di formulare una tipologia delle situazioni di transizione che si sono presentate nella storia dell'industrializzazione italiana nel corso dell'Ottocento, e il mio interesse e la mia curiosità, com'era naturale viste le mie competenze, avevano finito per concentrarsi essenzialmente intorno alla metà di questo secolo, ovvero a quel periodo che è stato oggetto maggiore e pri-

vilegiato dei miei studi¹. Leggendo i vari contributi sulla nascita dei primi operai di Marghera, devo dire tuttavia che sono stato indotto a riflettere e a ripensare, a posteriori, a questa tipologia da me proposta come a un alcunché ancora bisognoso di aggiustamenti, o comunque di importanti precisazioni. Non starò adesso a parlarne distesamente, ma vorrei indicare almeno il senso della riflessione che m'era sorto spontaneo di fare.

Tenuti presenti gli studi di Franco Ramella e di vari altri autori, in quella tipologia ero stato incoraggiato a formulare una ipotesi che cronologicamente calzava quasi alla perfezione coll'ambito segnalato di metà secolo XIX, momento intorno al quale pensavo si potesse e si dovesse collocare il passaggio effettivo da uno stadio a un altro nella storia dell'industrializzazione e della formazione della classe operaia nel nostro paese². La scelta, intendiamoci, rimane sostanzialmente valida e in certo senso invariata rispetto al tema della transizione effettiva e generale nei comparti guida del processo di avviamento alle industrie, ma la prospettiva dischiusa dalle riflessioni intorno all'opera curata da Tattara e Piva mi sembra tale da arricchire enormemente anche lo schema da cui io stesso ero partito. Essa ne rivela infatti non tanto le incongruenze, che spero non vi siano o che siano ridotte, quanto la inadeguatezza nel fissare una volta per sempre l'emergenza di fenomeni e di processi che invece, nel tempo, ricompaiono più volte e che sono spesso determinanti. Specie nel delineare l'improntarsi di quel rapporto osmotico fra città e campagna che abbiamo detto, la ricostruzione de *I primi operai di Marghera* ci pone dinanzi, per il periodo compreso fra le due guerre, ad un ritorno forse inatteso del problema. Tuttavia, e occorre segnalarlo, esistono alcune differenziazioni di non poco conto rispetto ai casi ottocenteschi perché tale problema, in pieno XX secolo, non può ripresentarsi pari pari allo stesso modo che in passato: la storia tecnologica dell'industria è andata avanti, il legame fra Stato e imprenditori è diverso, e insomma gli stabilimenti che sorgono a Marghera fra il 1917 e il 1940 non costituiscono una prosecuzione o una ripresa secca dei modelli esteri e locali della seconda metà dell'Ottocento, non sono cioè la stessa cosa delle fabbriche tessili della Lombardia e del Piemonte, o della medesima regione veneta. E comunque la si pensi o la si veda, tale evoluzione riguarda settori nei quali la possibilità teorica di conservare un legame con i bacini di reclutamento agricoli diminuisce o scompare: non più filande ed opifici tessili, non più fabbriche per la lavorazione, e sia pur meccanica, della lana e del cotone, non più macchinari semplici e processi di lavorazione complessi, bensì imprese chimiche, metallurgiche, cantieri navali di tipo moderno, vetrerie ecc. Anche questo è un dato che segnala

lo stacco con la precedente esperienza. E però, preso atto dello stacco, l'antico rapporto sembra riproporsi e tornare alla ribalta in situazioni di trasformazione tecnologica ampiamente maturate e che sono andate innanzi senza poter cancellare o abolire la centralità di queste figure operaie che continuano a trovarsi a mezza via tra l'agricoltura e l'industria, tra le fabbriche e la campagna.

Nel frattempo, c'è anche da notare, non è cambiata soltanto la base industriale e non si è modernizzata soltanto l'industria: anche l'agricoltura, e sarebbe pericoloso dimenticarlo, è mutata, tant'è vero che c'è qualcosa di disperato che balza fuori dalle pagine della ricerca a proposito del modo di porsi nuovo di questo rapporto, perché l'agricoltura e il mondo delle campagne, rispetto a cui esiste ancora un mantenimento tenace di radici da parte della classe operaia in formazione, stanno già subendo delle incrinature violentissime che colpiscono per certi versi irreversibilmente la vecchia compagine rurale, così come forse non era capitato nemmeno nei tempi della grande crisi agraria di fine Ottocento. Si tratta d'incrinature e di modificazioni che sicuramente tagliano un po' l'erba sotto i piedi, ma un'erba, però, che buona parte della nuova classe operaia che si viene formando cerca ostinatamente di salvaguardarsi perché profondo è, nella precarietà visibile e quantificabile del suo impiego in fabbrica, il desiderio, o meglio il bisogno, di continuare a conservare un rapporto col mondo agricolo di provenienza, di non fare "terra bruciata" alle proprie spalle.

Ecco quindi, anche da un altro punto di vista, situazioni di accesso al lavoro di fabbrica che sono differenti fra loro, ma che non esauriscono, né mirano forse ad esaurire, un rapporto che continua. Questo rapporto è con la campagna, con la struttura agricola e cioè, presumibilmente, con una realtà di partenza e di ricovero continuo o ritornante costituita dall'azienda contadina nelle sue varie dimensioni. A tali dimensioni e ai loro precisi contorni non sono state ancora dedicate, tuttavia, quelle indagini così minuziose e dettagliate che caratterizzano il resto dell'indagine guidata da Tattara e da Piva.

E su questo punto, senz'altro, sarebbe desiderabile un miglioramento delle conoscenze da parte del gruppo di ricerca per farci meglio capire cosa poi fosse, negli anni Venti e Trenta, questo mondo agricolo che individuiamo come il retroterra e il referente della classe operaia di Marghera. Un qualche soccorso, ma abbastanza limitato, può provenire dalla rilettura degli economisti agrari coevi, benché l'ambito disciplinare nel quale essi si muovevano fosse inteso più rigidamente che non oggi e benché mancassero per lo più quelle curiosità e quegli interessi di tipo sociologico che attualmente contraddistinguono questo settore

della ricerca. Oltre alle fonti già utilizzate nel volume corazziniano da alcuni autori, una buona integrazione dovrebbe provenire, quasi sicuramente, dalla raccolta, ancora possibile, di informazioni sistematiche ancorate alle cosiddette fonti orali, che rimangono, se altre vie sono impossibili o precluse, la strada migliore da percorrere al fine di capire quale realmente fosse la conformazione della azienda contadina, nella sua viva realtà e, per così dire, nel suo muoversi.

Poco fa dicevo di un certo senso di “disperazione” trasmesso dagli autori quando parlano del proletariato fluttuante che ruota attorno a Marghera. È un proletariato che appunto sta ancora per qualche verso con i piedi nella campagna, che forse non vi ha più che i piedi, o forse vi ha soltanto un tetto, ma francamente non lo si capisce bene. Ad ogni modo questa classe operaia dai mille mestieri, e sempre in movimento, fa pensare, se mi è consentito il paragone, a un vecchio film di Antonioni: *Il grido*. Forse i personaggi che emergono in quel contesto non sono più gli stessi, ma qualche analogia con i nostri ce l’hanno, proprio per via di queste strane caratteristiche di vagabondaggio moderno, come se non ci fosse più niente di certo alle spalle e ancora nulla di certo davanti a sé. E tutto questo, con le sue varie ripercussioni culturali, mentali, di comportamento, si verifica a Marghera in una fase nella quale la struttura dell’industria cambia e, assieme, la struttura dell’agricoltura sta cambiando. Ci troviamo in presenza, in altre parole, di una classe operaia che può essere assorbita nel processo d’industrializzazione ora in atto in virtù delle sue caratteristiche nuove di alta qualificazione tecnologica propria e di bassa qualificazione tecnologica richiesta a una parte ragguardevole delle maestranze. Mentre da un altro canto il mondo agricolo di partenza si trova a subire a sua volta i colpi durissimi della Grande crisi del 1929, coi suoi problemi di prezzi, di rendimenti e di ricavi in continua flessione per la piccola e media azienda contadina, ossia con problemi tali da rendere inevitabile la fuoriuscita di molti soggetti dall’ambito produttivo della campagna e l’abbandono parziale da parte loro del proprio retroterra contadino.

Nell’opera edita da Marsilio esistono in proposito parecchie notazioni interessanti che gli autori deducono efficacemente dall’analisi delle ricerche condotte sulla struttura demografica degli occupati o di coloro che cercano occupazione. Tali ricerche mettono in evidenza la modificazione delle classi di età di quanti si volgono a Marghera in cerca d’impiego nelle industrie in forma più stabile proprio dopo la Grande crisi, il che sta a significare evidentemente che gente che prima stava o si sentiva più legata alla campagna, e che se occupata in fabbrica manifestava forti propensioni a ritornarci, tende invece a questo punto (a prescindere dai più

giovani), a ricercare un miglioramento della propria posizione sul versante proprio dell'industria, stabilizzando o rendendo più continuo il proprio impiego qui.

Aperto rimane poi l'altro problema del reclutamento considerato dal punto di vista delle scelte imprenditoriali ed anche per tale aspetto la ricerca si rivela innovativa nella sua analisi di come gli imprenditori affrontarono per proprio conto la questione. Che preferissero essi stessi una manodopera proveniente dalle campagne e quindi anche, teoricamente, più indisciplinata, sembra scontato alla luce delle risultanze obiettive. La ricerca sui primi operai di Marghera, tuttavia, suggerisce che si possano avanzare forti riserve riguardo al mito della minore adattabilità della forza lavoro di fresca origine contadina all'attività industriale. Una scelta, infatti, a Marghera era in parte possibile, con una città da un lato e una campagna dall'altro verso cui visibilmente si orientavano le preferenze degli imprenditori. Essi avevano i propri motivi per procedere all'assunzione di un certo tipo di manodopera, scartando l'eventualità di dar lavoro a strati operai e artigiani urbani provenienti da Venezia. Sia dall'angolo di visuale della storia sociale che da quello della storia economica, il problema è dei più affascinanti e trattati, ma per quanto concerne Marghera aiuta a comprendere, se bene impostato e risolto, come hanno incominciato a fare gli autori di cui parliamo, gli elementi attivi che l'offerta di lavoro mise a disposizione degli imprenditori impegnati a favorire un processo di industrializzazione capace di svolgersi in quelle condizioni di evoluzione culturale e tecnologica, ovvero di competitività interna e internazionale che le congiunture esigevano.

È del resto una vecchia questione, trattata anche per periodi precedenti da Franco Ramella, ad esempio, relativamente al Piemonte, in cui si ripropone la positività della risposta complessivamente trovata dagli imprenditori che, non dimentichiamolo, fecero abbastanza bene i loro calcoli.

Nella storia dell'industrializzazione di Marghera e più ampiamente nella storia del processo d'industrializzazione in Italia è un vantaggio che si sia oggi in grado di disporre di informazioni nuove sui protagonisti e sui fattori di un processo di trasformazione tanto delicato e decisivo, e tuttavia intimamente connesso a certe radici agricole troppo a lungo dimenticate o trascurate. Ebbene, anche visto dall'angolo di osservazione dei primi operai di Marghera, il particolare tipo di rapporto discontinuo ma resistente con l'agricoltura e col mondo delle campagne, di cui spero d'essere riuscito a fornirvi un'idea, costituisca sicuramente un elemento favorevole al nascere, allo stabilirsi e al consolidarsi della moderna industria.

Un Veneto industriale

di Silvio Lanaro

Quando mi è stato presentato il libro su *I primi operai di Marghera* debbo dire francamente di aver provato un moto di straordinario interesse che, per motivi di cui subito parlerò, non andava disgiunto da una profonda trepidazione: quella appunto di chi aveva ancora alcuni quesiti irrisolti in testa a proposito dei problemi storici relativi alla dimensione industriale del Veneto.

Non soltanto problemi quantitativi e problemi di insediamento o di localizzazione, bensì problemi di qualità e di storia oltre che economica, anche culturale vera e propria. Era la trepidazione di chi, essendo già in fase molto avanzata di un lavoro generale sul Veneto otto-novecentesco, non poteva non scontrarsi con questo grumo duro, con questo nocciolo di Marghera, ed aveva il timore di scoprire all'improvviso che aveva sbagliato tutto, che non aveva capito nulla. Non dico che il libro coordinato da Tattara e Piva mi abbia fatto trarre un sospiro di sollievo o mi abbia fatto pensare che ero invece nel giusto.

La reazione che ho avuto è stata infatti esattamente quella che ha descritto prima Cafagna. Ho provato cioè la sensazione precisa di trovarmi di fronte a qualcosa di straordinario e non in senso, come dire, "enfattizzato", ma nel senso di fuori dell'ordinario, di fuori del comune. Un lavoro storico, finalmente, con un problema esplicitamente impostato e dichiarato e con una soluzione data attraverso il ricorso imponente a fonti incrociate di tipo diverso.

Da questo punto di vista il mio intervento in sé e per sé potrebbe concludersi qui, con i complimenti agli autori. Voglio dire, non so se per mie manchevolezze in termini di conoscenze, che certamente non ho appunti da muovere, o rilievi e disaccordi da manifestare. Tuttavia una perplessità mi rimane e si traduce in desiderio di approfondimento. Per questo e per altri motivi vorrei cercare adesso di dare un senso più generale al mio intervento sul contributo che la ricerca della Fondazione Corazzin ha offerto e offrirà a una conoscenza migliore del Veneto e della storia di questa area regionale, se tale è, in età contemporanea.

La lucida introduzione di Cafagna mi esime dal resoconto dei contenuti. Quello che c'è nel libro sostanzialmente egli lo ha detto e commentato con estrema efficacia. Riducendo e semplificando molto la formula – assai comples-

sa – usata dagli autori, potrei limitarmi ad osservare che, almeno secondo me, il risultato principale della ricerca risiede nel fatto, infine dimostrato e documentato, che, all’inizio del processo di sviluppo dell’insediamento industriale di Marghera, l’indice di correlazione tra l’espulsione dei veneziani dal centro storico e l’addensamento urbano di Marghera è molto basso, se non inesistente, e che l’operaio tipo, l’operaio classico che vi rimane (soprattutto alla Montecatini, ma anche alla Breda) è quello che Francesco Piva chiama «l’operaio con la bicicletta», ossia l’operaio che proviene da un’area caratteristica per il reticolo romano delle strade, da una zona in pratica dove i luoghi di residenza sono raggiungibili da Marghera appunto in bicicletta nell’arco di una giornata, una zona che grosso modo – se non vado errato – si può situare lungo una rotta nord-est, sud-ovest tra San Donà di Piave e Piove di Sacco.

Questi primi operai di Marghera sono calzolai, fabbri, lattonieri in qualche modo addestrati, o comunque più facili all’addestramento di fabbrica perché dotati di una primitiva abilità manuale, se non manifatturiera. Sommarariamente serviti dalle strutture di servizio degli insediamenti di media dimensione del tradizionale Veneto ottocentesco, essi sono guardati con sospetto dagli operai “rossi” di città, che ne temono la malleabilità tradotta in concorrenza sleale, e si mostrano per lo più disposti a bussare tranquillamente ai cancelli delle fabbriche nell’epoca in cui urgono le consegne, verso la fine dell’anno, per tornarsene poi nelle campagne a primavera.

Questa esposizione della tesi di fondo, ripeto molto sommaria, fa vedere quanto di innovativo e di esplosivo vi sia rispetto ad alcune convinzioni radicate sulla storia del Veneto contemporaneo e del suo sviluppo economico.

Intanto la prima conseguenza che dobbiamo trarne è che il problema di Venezia non è il problema di Marghera o di Porto Marghera. È, come già avevano cominciato a dire o a intuire Cesco Chinello e Wladimiro Dorigo, un altro problema³. Dal punto di vista della delimitazione dei suoi confini storico-sociali, culturali e di identità, esso, almeno per una lunga fase, ha ben poco a che fare con le questioni dell’evoluzione urbana o, se si preferisce, del decadimento di Venezia. I problemi del polo industriale fatto sorgere nel 1917, ma preparato di lunga mano già da prima, sono invece molto più intrinseci, in qualche misura, a quelli della fascia di Veneto che chiamerò provvisoriamente rurale, e che coincide in parte con il tragitto quotidianamente percorso dall’operaio in bicicletta.

Questo, per una storiografia che ha fatto sempre di Marghera un capitolo del problema di Venezia, è un motivo – io credo – di riflessione tutt’altro che banale.

D'altronde Tattara, Carbognin, Piva e tutti gli altri danno una risposta a quello che in fondo era un quesito elementare per coloro che non fossero *ab origine* convinti dell'intrinsecità reciproca del problema di Venezia e del problema di Marghera, benché in sostanza anche precedentemente fossero falliti, e falliti in maniera clamorosa, progetti di insediamento industriale nel centro storico veneziano che non sempre e non solo erano stati progetti, diciamo così, di piccolo cabotaggio, ma erano stati in alcuni casi progetti molto ambiziosi.

Non penso tanto al Molino Stucky, quanto, alla fine dell'Ottocento, al Cotificio Veneziano di Santa Marta. Evidentemente ciò che dal punto di vista delle relazioni tra insediamento, strategia imprenditoriale e mercato del lavoro va oltre le condizioni congiunturali favorevoli e assicurate dalla crisi alla forte vitalità di Marghera, è proprio questo rapporto che riguarda la manodopera e i suoi bacini di reclutamento, che concerne insomma la classe operaia da un lato e l'area agricola o circostante dall'altro.

D'altra parte una ulteriore riflessione si impone a questo punto, perché non riusciamo ad evitare, di fronte a un'opera argomentata in un modo così persuasivo e stringente, un moto nuovo di sorpresa. Ma è lo stesso moto di sorpresa che non riuscivamo a frenare anni fa quando ci sembrava di cogliere certe ben note differenze? In realtà esso si è complicato e aggiornato da quando ci appariva inevitabile e radicale la diversità esistente tra questo capitalismo per dir così "mestrino", tutto addensamento urbano, cortei di lotte sociali, alta densità territoriale, concentrazione tecnica, finanziaria e abitativa, e il Veneto di Alessandro Rossi, il Veneto dei Marzotto, il Veneto della fabbrica dispersa, il Veneto della moltiplicazione e soprattutto della mimetizzazione delle unità produttive nel paesaggio rurale. Perché, occorre ribadirlo e riprendere un'osservazione compiuta prima da Cafagna, per un lungo periodo molto legato alla congiuntura culturale italiana, che ha sempre avuto il difetto di dipendere in modo canino dalla congiuntura politica generale, si è poi sempre guardato altrove. Quando ad esempio si cominciarono ad avviare in forma nuova gli studi sulla storia della struttura industriale italiana, e cioè negli anni Sessanta appena iniziati, ci si misurava di preferenza coi problemi dello sviluppo capitalistico e industriale tenendo alcuni stereotipi ben fissi in mente. Quali essi fossero non riesce difficile da ricordare: che dove non c'è città, dove non c'è addensamento urbano, dove non ci sono ciminiere che fumano, lì non c'è dimensione industriale classica. E proprio a questo proposito il tentativo che vorrei fare adesso è quello di vedere come i risultati della ricerca degli autori che stiamo discutendo qui si rapportino

spesso in maniera convincente e armonica alle indagini che siamo venuti conducendo io ed altri studiosi in un diverso gruppo di ricerca.

Insomma, è la domanda, questo Veneto rurale, dov'è? Chi l'ha mai visto, se per Veneto rurale e contadino s'intende qualcosa di puro o di relativo ad una condizione contadina originaria ed incontaminata? Ci sono forse nel Veneto fra Ottocento e Novecento, sia nei "quartieri alti" che nei "quartieri bassi", figure sociali e operatori economici che non siano "misti"? C'è qualche imprenditore che non sia contemporaneamente redditiero, che non percepisca, fin che può, rendite, censi e livelli di origine feudale? Che non faccia lo speculatore e che non subordini l'innovazione tecnologica nelle campagne non già al miglioramento contrattuale, ma a finalità appunto speculative? Ci sono, ripeto, figure che non siano miste? Tutti i grandi imprenditori veneti, fin dall'inizio della loro esperienza, compresi quelli che esportano l'imprenditorialità verso la Lombardia come Ernesto Breda, sono personaggi di questo genere. Essi appartengono a una classe dirigente per la quale l'industria e gli insediamenti industriali non valgono come localizzazioni semplicemente finalizzate al profitto, ma essenzialmente come strumenti di governo della società e quindi di controllo sociale complessivo.

È infatti una vecchia idea nel Veneto, da Alvise Mocenigo in giù, quella che si debbano tenere per vantaggio politico delle possessioni passive: servono da salvacondotto, servono per essere sempre a posto con i principi, con i cambiamenti di regime e di governo. In altre parole questo Veneto che si continua ancora da molte parti a descrivere e a dipingere come una regione rurale e contadina allo stato puro e immacolato, tale è probabilmente perché i meccanismi di estrazione del consenso e di riproduzione del potere, che sono per loro natura molto più viscosi delle condizioni materiali che li fanno nascere, sono quelli propri di una società sì rurale e contadina, ma essenzialmente "dipendente" da altro, e basata sul rapporto tra il proprietario e il fittavolo. E non è poi molto vero che il Veneto sia terra di piccoli proprietari: il Veneto è terra prevalentemente di piccolo affitto, anche nelle grandi proprietà dove esso di norma sopravvive e vigoreggia, anche nelle zone di bonifica dove non si fa la bonifica in economia, ma la si fa in colonia proprio perché consente, pur a scapito del conseguimento di un reddito ottimale, un maggior controllo sociale.

I meccanismi di formazione del consenso e di riproduzione del potere, dunque, rimangono abbastanza a lungo quelli di una società deferente-dipendente in cui il problema dell'industria finisce così per inserirsi senza scossoni, modellando tipi e figure di operai ai quali occorre prestare di volta in volta la mas-

sima attenzione. Perché, sia detto senza giri di parole eccessivi, almeno dalla fine dell'Ottocento un Veneto industriale, nel senso anche stretto del termine, esiste. Da un punto di vista dimensionale ce lo confermano oggi le ricerche che ha condotto Giorgio Roverato per il lavoro collettivo sulla storia del Veneto da me curato, elaborando dati che non sono poi neanche tanto difficili da reperire⁴. Ed è ora di smentire l'idea che le fonti siano tanto più ricche euristicamente quanto più sono lontane e inaccessibili. Esse, certo, devono essere interrogate in maniera adeguata, ma se lo sono, come hanno fatto per bene i colleghi autori di questa ricerca, danno subito delle risposte, bussano i loro colpi. Infatti, dall'elaborazione dei semplici dati contenuti nei censimenti industriali, confermando un risultato già implicito nelle ricerche sul primo Novecento di Vera Zamagni, emerge con assoluta chiarezza che a partire dal censimento industriale del 1911 il Veneto costituisce la terza realtà industriale d'Italia per numero complessivo di addetti e per potenza installata. Esso si trova, ad esempio, molto al di sopra, in termini quantitativi globali, della Liguria⁵.

Certamente sussistono, anche a questo proposito, problemi strutturali ed interpretativi enormi o di non poco conto. Permane infatti la distinzione quasi canonica fra aree trainanti ed aree trainate, fra aree avanzate ed aree ritardatarie. Certamente, inoltre, colpisce il fatto che siano sempre i settori tradizionali a prevalere, e che un'alta percentuale di addetti sia occupata negli zuccherifici oppure, ancor più, nel settore tessile classico. Ma questi dati non spostano granché la questione centrale o i quesiti sulla ingombrante presenza, già prima della Grande guerra, di un Veneto industriale, sulla carta e all'apparenza contraddittorio e confliggente coll'immagine classica del Veneto statico e rurale. Ecco allora che il problema di Marghera e delle origini dei suoi primi operai acquista una interessantissima valenza, perché si tratta appunto di vedere come questa realtà "me-strina" si venga a collocare nel panorama di un Veneto industriale che forse esiste perlomeno dal 1880, dall'epoca cioè di massima espansione dei Lanifici Rossi a Schio, e sempre innervato da una strategia imprenditoriale e padronale che è in fondo la medesima e che accoppia controllo sociale e sviluppo produttivo.

Naturalmente controllo sociale non vuol dire e non è necessariamente e sempre applicazione di metodi di tipo paternalistico: il controllo sociale, certe volte, avviene in forma dura e pesante, addirittura concentrazionaria. Non è, in altri termini, soltanto qualcosa di vellutato e di colloquiale, non è soltanto istituzioni benefiche, società di mutuo soccorso o mense aziendali. Il controllo sociale, infatti, possiede e denota una gamma o uno spettro molto ampio di

manifestazioni, e il tipo di sorveglianza che viene così esercitata e a cui esso conduce – ce lo mostra assai bene il saggio di Piva sulle fabbriche di Marghera – è evidentemente quello che sa passare anche attraverso una selezione preventiva degli addetti, piuttosto che attraverso la classica erogazione di servizi assistenziali, ricreativi ecc.

A tale riguardo la ricerca su Marghera promossa dalla Fondazione Corazzin è ancora una volta calzante e probante, perché viene a dimostrarci che questa figura mista dell'operaio-contadino non è qualche cosa di perpetuo o d'immobile che rimane sempre uguale a se stesso dalla fine dell'Ottocento fino a quando, in quel di Conegliano, nasce la Zoppas; o fino all'ultima, quarta o quinta che sia, generazione di operai di origine contadina.

Sarei tentato di dire, infatti, che l'operaio contadino, quello cioè addetto a prestazioni aggiuntive in agricoltura, termina la sua parabola, o comunque è infine assente soltanto nello scenario delle fabbriche chimiche a far data dagli anni Cinquanta. Ma – occorre osservare – altrove nel Veneto lo si vede perpetuarsi, modificandosi e adeguandosi, un po' dappertutto. E questo operaio contadino che cambia continuamente rimanendo uguale, lo è perché viene continuamente riconquistato, ricostituito e ricostruito da specifiche strategie imprenditoriali e padronali, come insegnano bene molti esempi a cominciare da quelli raccolti tempo fa proprio sulla Zoppas da un altro gruppo di ricercatori della Fondazione Corazzin. In quel caso d'anni Cinquanta, protagonista dell'evoluzione industriale è l'operaio col motorino della Zoppas di cui ci hanno parlato Feltrin e Miolli⁶. Esso segue, non è una *boutade*, l'operaio con la valigia o con la bicicletta. Anche lui con i suoi problemi di impatto e di rapporto con le scelte dell'azienda, del proprietario onnipotente o dei suoi luogotenenti, per quanto scalcinati: ricordiamo tutti l'immagine del lavoratore che lasciava il motorino lungo il Monticano perché non lo vedessero arrivare motorizzato e non gli negassero di conseguenza il posto in fabbrica, vista la pressione e la concorrenza esistenti sul mercato del lavoro. È certo, insomma, che una strategia di selezione attraverso il mercato del lavoro, una strategia, dico, di controllo sociale contestuale allo sviluppo economico e produttivo, è sempre presente nel mondo imprenditoriale veneto. Gli stessi protagonisti dell'avventura industriale di Marghera, dal canto loro, si erano comportati in maniera abbastanza simile ed omogenea a questa già in precedenza. Da una pubblicazione giubilare della Sade del 1924 traggio la citazione in cui forse meglio si coglie, o si coglie con sufficiente chiarezza, quale era il tipo di rapporto tra città e campagna che avevano sempre avuto in mente i grandi capitani d'industria

veneti come Giuseppe Volpi, Vittorio Cini e altri consimili personaggi, perché è proprio di loro che stiamo già parlando. Dalle cifre pubblicate per l'occasione risultava dunque che su 184 milioni di kwh distribuiti negli anni 1922-1923 dalla Sade, poco meno di 5 erano destinati a bonifica, 3,5 all'agricoltura, 35,5 ai cotonifici e ai lanifici, cioè al settore tessile tradizionale, 30 alle officine meccaniche, 43 alla piccola clientela delle aziende più varie e qualcosa come 32 all'impresa molitoria poiché, chiosavano i dirigenti della Sade, «l'importanza economica intrinseca di tale utilizzazione è di gran lunga inferiore ai vantaggi di economia generale conseguiti dalla regione la quale è caratterizzata da una grande diffusione dell'abitato rurale e da una preponderante coltivazione cerealicola che forma la base della sua ricchezza»⁷. In tali condizioni il problema dell'industria molitoria si sarebbe risolto solamente mediante la creazione di piccoli mulini con scarso rendimento dei motori, o mediante l'accentramento dell'industria nei grandi mulini, col conseguente accorpamento dei cereali al cui costo si sarebbero dovute aggiungere ingenti spese di trasporto, e invece con la creazione dell'estesissima rete di distribuzione «sono potuti sorgere in ogni centro anche modesto i piccoli e medi mulini azionati elettricamente che hanno permesso di provvedere ai bisogni diminuendo i trasporti e determinando comodità prima sconosciute specialmente per quanto riguarda la molitura del grano turco»⁸.

C'è proprio da chiedersi se si trattasse d'un caso. La molitura del grano turco! Croce e delizia del contadino veneto da un paio di secoli, il mais costituisce in effetti la base alimentare fondamentale delle "popolazioni campestri" della regione sicché, con queste notazioni, direi che ci inseriamo bene in una struttura di continuità, ovvero di lungo periodo, la quale riscatta anche certi dubbi e certe oscillazioni. Torna utile ed importante, perciò, l'osservazione compiuta prima da Cafagna riguardo all'opportunità di rivedere e di spostare, almeno per quest'area veneta, le "estremità cronologiche" della transizione. Ma parlando di transizione a che cosa è necessario pensare? Dobbiamo pensare a una transizione lunga che si protrae fino agli inoltrati anni Trenta, o piuttosto non dobbiamo pensare a una transizione breve e quindi a una realtà capitalistica di tipo anomalo, che non si può definire periferica perché la nozione di periferia rimanda sempre alla nozione di centro? La periferia nel nostro caso non è invece periferia d'un centro, quanto piuttosto di una struttura industriale e di un capitalismo acentrico. Che per il fatto di essere acentrico, segmentato, polverizzato, disperso non è meno capitalismo industriale se proprio vogliamo usare un sintagma che forse è il caso di adoperare in modo abbastanza collettivo.

Un'altra questione che la ricerca di Tattara e Piva contribuisce in definitiva a chiarire in modo alquanto lucido concerne il tipo di rapporto che s'instaura fra potere politico e potere sociale, tra il potere fondato sull'amministrazione dello Stato, o weberianamente sull'uso della forza legittima, e il potere che deriva invece dalla stratificazione sociale tradizionale, dalle posizioni di *status*, dalla distribuzione insomma dei ruoli sociali. Noi – intendo il gruppo di ricerca che ha lavorato con me alla storia del Veneto – abbiamo la sensazione che in quest'area regionale sistematicamente, tutte le volte che ci sono state occasioni di scontro o di collisione, il potere sociale sia riuscito a prevalere sulle istituzioni e sulle rappresentanze del potere politico, centrale o periferico che fosse. A questo proposito certe osservazioni di Piva sulla preferenza accordata dagli imprenditori all'informe operaio dell'entroterra agricolo rispetto allo stesso operaio fascista che poteva assicurare sì un certo grado (anche buono) di disciplina, comunque però formata "all'esterno" dell'universo che si poteva costituire, e obbediente a leggi, regole e codici differenti, mi conferma in pieno quello che è stato rilevato ad esempio da alcune ricerche sulla Lanerossi a Schio negli stessi anni Trenta, oppure su una fabbrica come la Snia Viscosa a Padova più o meno nell'identico periodo, dove ogni volta che i sindacati fascisti, magari per la semplice esigenza o per l'innocente bisogno e desiderio di contare un poco di più e di ritagliarsi un proprio spazio d'azione, entrano in conflitto con i vertici aziendali, vengono sistematicamente beffeggiati e ridotti all'impotenza, estromessi o cacciati con sostituzioni e avvicendamenti di fiduciari che nel caso di Padova, dal 1928 al 1932, sono nell'ordine di uno al mese (mentre mi pare che siano almeno cinque o sei i fiduciari sindacali, compresi fra essi i segretari provinciali del Fascio, che se ne vanno).

Alla Lanerossi di Schio, non appena i sindacati fascisti cercano di intervenire non tanto sul rapporto salariale, quanto sulle condizioni che oggi noi diremmo normative del rapporto di lavoro, si scontrano con una direzione aziendale che li stritola, li schiaccia perché questo tipo di potere sociale è abituato, anche al livello del potere politico centrale, a negoziati che non lasciano spazio a un potere politico, come dire, "autonomo" che intervenga *in loco* sui rapporti sociali fondamentali.

Un'ultima questione mi rimane da affrontare, ed è quella in termini di storia sociale, per me e per noi più interessante, che investe la figura, la provenienza culturale, l'universo mentale e comportamentale, oltre che il profilo sociologico, di questi contadini in bicicletta che calano su Marghera per diventarvi operai. Ed io faccio mia qui – il fatto di averla pensata insieme con lui mi tranquillizza

e mi fa piacere – l’osservazione di Cafagna a proposito del fatto che forse si sarebbe desiderato sapere qualche cosa di più di questi contadini, capire meglio chi fossero, perché credo fermamente che il ricorso a una categoria generica e indifferenziata come quella dei “contadini” o come quella di “mondo rurale”, che pure tante volte discorsivamente tutti usiamo, ci faccia fare in realtà ben poca strada. Questa storia del Veneto di imminente pubblicazione a cui continuo a fare pubblicità contiene fra l’altro un saggio di Piero Brunello ricco al riguardo di osservazioni e di precisazioni essenziali che aiutano a dissolvere, ed è un esito particolarmente importante a mio avviso, questa indifferenziata genericità. Esse infirmano o mettono a nudo l’aleatorietà del ricorso così frequente ad una categoria nebulosa come quella di “mondo rurale e contadino” e risultano alla fine tanto più pertinenti quanto più riguardano proprio il bacino di reclutamento e di utenza di Marghera, ossia l’area gravitazionale della Breda e della Montecatini, la zona appunto delle campagne mestrine. Brunello, in implicita, ma non per questo meno secca polemica con una tradizione storiografica non sempre foriera di risultati accettabili e incline piuttosto ad un descrittivismo che va dalle ricostruzioni più impegnative di Renato Zangheri alle scadenti imitazioni ragionieristiche di troppi epigoni di storia agraria “quantitativa”, segnala i limiti da cui è necessario fuoriuscire a meno che non ci si appaghi o ci si accontenti di esaminare e di considerare la stratificazione sociale nelle campagne semplicemente in base a grandezze “fisiche” desunte da fonti quali i catasti o i patti agrari tipo, per cui noi abbiamo il proprietario grande, medio e piccolo a seconda di quello che ci dicono le forme contrattuali e gli estimi: che poi magari un cosiddetto “grosso” fittavolo potesse star peggio di uno piccolo perché sulla base dell’azienda familiare aveva un numero minore di addetti poco importa e talvolta meno interessa agli ammiratori di tale tradizione storiografica!

Ma neanche questo, né per me né, credo, per Brunello, rappresenta il problema principale, sebbene sia evidente che non appena questa metodologia e le tipologie che ne derivano si scontrano col fatto concretissimo ma più difficile da misurare che la gente faceva anche altre cose, che i contadini non facevano soltanto i contadini, né si limitavano solo a lavorare la terra, la loro povertà euristiche si rivela in maniera addirittura traumatica e scioccante. Davvero ci sono i piccoli proprietari che lavorano solo la terra? Davvero ci sono i piccoli fittavoli che fanno solo i “contadini”? Secondo Brunello, proprio nella zona o per così dire nel bacino di utenza operaia di Marghera è invece molto diffusa la figura del cosiddetto *repetin*, parola che verrebbe da *repetarsi*, verbo e vocabolo di non age-

vole individuazione etimologico-linguistica, ma d'indubbia pregnanza semantica. *Repetàrse*, infatti, ha un duplice significato che coesiste: per un verso vuol dire ingegnarsi a costruire qualcosa senza aver poi molto riguardo all'armonia e al buon risultato dell'insieme, per un altro verso, invece, vuol dire "tirarsi su", cioè migliorare la propria condizione sociale. Il *repetin* dunque è a suo modo un personaggio che partecipa della situazione rurale, che si ritrova nella campagna, vale a dire, formalmente, sempre un contadino che continua a coltivare la terra in quantità maggiore o minore (lo registreranno gli storici catastali) in veste di fittavolo, ma contemporaneamente è anche il fabbro, il ramaiolo, l'addetto, per intenderci, al terziario rurale. Oltretutto è caratterizzato da una forte avversione nei confronti del contadino puro che egli considera rustico, zotico, villano e tendenzialmente poco pulito, nonché avvezzo a parlare una specie di *patois* detestabile, ossia una lingua nei confronti della quale bisogna essere molto diffidenti.

Ecco quindi le ragioni d'interesse collaterali rispetto alle fabbriche di Marghera di cui discorre anche Brunello là dove mette in evidenza, chiarendo vari dubbi insorti qui, che tipo di figura non di rado fosse quella dell'operaio con la bicicletta, e con quali dinamiche interferisse il problema del reclutamento della forza lavoro per le aziende chimiche mestrine attraverso il ritratto biografico icastico e "parlante" di alcuni dei primi *repetini*, o di certi loro nipoti, compresi quelli risoltisi poi a sposare in maniera più stabile il lavoro di fabbrica in qualità di operai.

Qualcosa, indubbiamente, rimane ancora da chiarire: in che misura, ad esempio, o a quale tappa, a quale gradino, a quale livello della stratificazione sociale delle campagne appartenevano i contadini che si recavano a Marghera per vestire la tuta degli operai? Sono appunto questi *repetini* che evocano i lavoratori dai mille mestieri già caratteristici, e di casa, semmai, nelle città del Veneto ottocentesco e primonovecentesco? Oppure sono i giovani che vogliono emanciparsi dalla dittatura culturale e dettata dal costume, pascalianamente inteso come seconda natura (prima culturale che economica) del *paron de casa*, il quale detiene le leve di tutta l'amministrazione comprese le chiavi delle dispense, non consentendo alcuna autonomia finanziaria ai membri gerarchicamente più in basso della piramide "patriarcale"? In che misura l'occuparsi come operaio a Marghera contribuisce alla nascita o all'estendersi della famiglia nucleare nel Veneto, e in particolare proprio in quelle aree della stessa campagna mestrina che sono più vicine a Marghera? Questi sono, io credo, alcuni degli interrogativi di non poco conto che rimangono ancora in qualche modo aperti, ma che rimangono aperti adesso appunto perché qualcuno ha avuto la benemerita idea di aprirli.

Mercato del lavoro, grande crisi e “consenso” sullo sfondo del problema di Venezia

di Gianni Toniolo

Non sono un fine dicitore come Silvio Lanaro e non sono nemmeno un “venetologo”. Credo di aver scritto in gioventù una sola cosa di cui non vado particolarmente fiero sul porto di Venezia. E questi sono stati i miei unici interessi di storia locale. Devo dire quindi che qui mi trovo particolarmente a disagio, perché in fondo non mi sono mai occupato nemmeno di storia veneta, sicché il mio modo di guardare a questo lavoro della Fondazione Corazzin sarà un modo condizionato dall’ottica abitudinaria di chi si è sempre occupato semmai, di “macrostoria” secondo il taglio, sostanzialmente, dell’economista, con le tipiche questioni e preoccupazioni dell’economista.

Tra i molti problemi che tuttavia mi sono sorti leggendo il libro curato da Tattara e Piva, tre ve ne sono ai quali vorrei almeno accennare. Il primo riguarda la formazione del mercato del lavoro durante il periodo fascista, il secondo coincide con la questione apertissima della Grande crisi in Italia e delle sue caratteristiche qualitative e quantitative, mentre il terzo rappresenta, se mi è consentito, un discorso “da veneziano” (non sono venetologo, ma vivo pur sempre a Venezia...) intorno al nodo Venezia-terraferma, il cosiddetto “problema di Venezia”.

Premetto di aver sempre avuto molta paura delle generalizzazioni e credo che recenti infortuni storiografici, anche di grandissimi maestri, che dalle vicende di tenute se vogliamo vaste, ma sempre relativamente limitate hanno tratto conclusioni generali alquanto azzardate sulla storia economica del nostro paese, invitino ad una sana diffidenza, ammonendoci a stare molto attenti nel procedere dal particolare al generale. Tuttavia non avrei paura di dire che Marghera è un caso importante in assoluto. Importante per le dimensioni, importante per la tipicità del caso storico che essa configura, e cioè un caso abbastanza rappresentativo, a mio avviso, dello sviluppo della grande impresa nel nostro paese. Alcuni suoi tratti tipici, che si ritrovano in moltissimi altri esempi, sono quelli della grandiosità forse eccessiva del progetto e della necessità di un forte impegno dello Stato, elargito in forme le più diverse, ma certamente cospicue; quelli di uno scarso legame e in definitiva di uno scarso interesse per il contesto (il che non contraddice, come spiegherò, le osservazioni di Lanaro), ovvero per

il tessuto di fondo in cui ci si andava ad inserire, e quelli della fiducia, da ultimo, che un'elevata elasticità di offerta di lavoro avrebbe consentito all'impresa di guadagnare sostanzialmente in produttività più di quanto si dovessero incrementare i costi per pagamento di salario.

Sulla base dunque di tale discreta paradigmaticità del caso di Marghera nello sviluppo del nostro capitalismo industriale vedrei emergere bene alcuni argomenti sui quali intendo adesso intrattenermi. A mio parere, ad esempio, l'elevata elasticità dell'offerta di lavoro è sempre stata uno degli effetti o delle cause permissive del nostro sviluppo economico. Per il periodo fascista la cosa è evidentissima a livello "macro", sia durante il boom di De Stefani e sia nella ripresa autarchica bellica. Però, in fondo, noi economisti ci siamo sostanzialmente limitati a prendere atto che esistono modelli alla Lewis, magari di derivazione marxiana, poi riadattati con versioni neoclassiche più o meno raffinate, in cui questa offerta di lavoro per così dire illimitata consente il circolo virtuoso dell'accumulazione del capitale.

Anna Treves, per citare un esempio, ci ha confermato ampiamente che malgrado tutti i lacci e laccioli che la legislazione fascista tentava di opporre ai movimenti migratori dalle campagne alle città, nessun blocco reale si verificava e che l'abbondanza di offerta del lavoro e la mobilità notevole della manodopera erano certamente, già negli anni Trenta, fatti di capitale importanza nel nostro paese⁹. Però dietro a queste semplificazioni dell'economista noi rinveniamo nel lavoro della Fondazione Corazzin tutta una serie di indicazioni che per lo storico sono forse evidenti, ma che spesso per gli economisti non lo sono affatto e che personalmente mi hanno fatto riflettere.

Anzitutto l'importanza dell'elasticità della forza lavoro la si riscopre anche nel caso d'impresе che sono a densità di capitale relativamente elevata. Uno dei maggiori vantaggi localizzativi di quest'area, infatti, è la disponibilità di manodopera con le caratteristiche di cui ha parlato prima Lanaro e che conta quindi non solo in quelli che noi penseremmo essere i comparti più tradizionali come il tessile. In secondo luogo un dato rilevante è costituito dal fatto che la qualificazione della manodopera su cui noi economisti abbiamo speso lunghe discussioni non sembra in fondo, eccezion fatta per alcuni piccoli strati di capi operai, spesso altamente specializzati e fatti anche venire da fuori regione, per nulla determinante e diffusa. Tant'è vero, ma ne riparlerò affrontando la questione di Venezia, che non si "pesca" quasi mai, da parte degli imprenditori, nella manodopera qualificata del centro storico. Inoltre, ed è un'osservazione che mi riporta

a quelle compiute qui da Cafagna e Lanaro, non sembra sussistere nessun problema di adattabilità della forza lavoro ai regimi di fabbrica. Problema, invece, che noi sappiamo essere esistito nella prima industrializzazione inglese, oppure che esisteva, sino ad anni da noi non molto lontani, nel nostro Mezzogiorno. Se a Marghera non se ne trova traccia occorre dunque riflettere su che tipo di contadino avevamo davanti nel periodo tra le due guerre. Non era, indubbiamente, il contadino che trasportato nella fabbrica mal vi si adattava reagendo negativamente alla disciplina e ai ritmi di lavoro misurati. A Marghera, insomma, l'industria era animata o disponeva di una forza lavoro capace di adattarsi immediatamente ai ritmi di fabbrica, così da marcare una certa differenziazione da altri casi regionali per tale problema.

Assieme all'elasticità della manodopera, anche altri elementi d'un certo interesse per l'economista emergono con chiarezza dalle ricerche dei nostri autori, specie in rapporto agli aspetti dell'età, della composizione sessuale, della salute, ovvero della "forza-salute". Piva, ad esempio, mette in luce assai chiaramente come vi fosse bisogno d'un certo tipo di manodopera, ossia di gente forte che scaricasse quantità ragguardevoli di materiali, che fosse duttile, pronta a variare mestieri o competenze. Al di là, quindi, di ogni discorso sulla "docilità" o sulla disponibilità ideologica, c'è da rilevare che i lavoratori veneziani, un pochino, per così dire, "deboscianti", in fondo erano forse più deboli, peggio nutriti, mentre, in quella congiuntura, il contadino dell'entroterra, meglio alimentato e più allenato anche alla fatica, riusciva a insaccare, a scaricare, a trascinare i nitrati e gli altri prodotti in modo più rapido ed efficace.

Sotto altri riguardi, poi, il rapporto con la campagna non mancava certo di manifestare la sua vantaggiosità, ad esempio per ciò che concerneva fattori squisitamente economici legati alla mancata corresponsione, da parte delle aziende, dei contributi sociali, così da consentire un tornaconto di qualche peso non già, si badi, a piccole fabbriche dell'economia "nera", o come oggi diremmo del "sommerso", ma appunto a grandi e grandissime imprese.

Accanto a tutte le considerazioni di storia sociale che abbiamo fatto sin qui, utili e stimolanti, anche questo mi sembra un dato di primaria importanza e tale da farci riflettere se, pur ponendoci fuori dall'ottica stretta dell'economista, gli stessi storici e gli stessi storici sociali consentono sul fatto che gli imprenditori di Marghera tenevano d'occhio per molti versi il profitto. Vale la pena di notare da ultimo come la ricerca corazziniana dia conferma di una tesi avanzata al riguardo del rapporto tra industriali e fascismo che fu, se ne deduce, molto più

complesso e molto più variegato di quanto certe teorie semplificatrici e sbrigative non abbiano detto o non tendano tuttora a farci credere.

È un tema, questo, che si ricollega, nello specifico di Marghera ma con le possibilità segnalate sopra di un'estensione al caso italiano in generale, al secondo argomento di cui mi sono proposto di parlare, e cioè all'impatto che la Grande crisi ebbe su di un'area industriale così importante del nostro paese. Fino a tempi assai recenti, gran parte della storiografia italiana, come certo si saprà, ha per lo più avallato l'idea che la crisi del '29 in Italia, trattandosi di un paese agricolo, ovvero, per altri versi, "periferico", non fosse stata in fin dei conti una gran cosa. Ma in tale occorrenza, secondo me, gli storici sono stati visibilmente condizionati e influenzati dalla stessa propaganda più o meno sottile delle fonti, comprese quelle d'archivio e di polizia, perché è chiaro che il fascismo non aveva interesse a dichiarare, e si capisce, che la crisi fosse "grande" anche per l'Italia. Rifacendomi a studi condotti in prima persona da me e anche in tandem con Tattara credo di poter confermare, ribadendo che si tratta d'un calcolo per difetto, le stime secondo cui almeno il 15% della forza lavoro industriale patisse globalmente nel 1932, in Italia, la disoccupazione¹⁰. Ora, si tratta di tassi estremamente elevati sia sotto un profilo statistico e sia, ancor più, sotto altri profili, come quelli che ci mettono a disposizione Tattara, Piva e altri autori nel loro libro, dov'è possibile toccare con mano la cruda realtà del disagio economico e sociale acutissimo che pervase gli anni della Grande crisi a Marghera.

E allora – vorrei mi si scusasse per l'eventuale noiosità delle ripetizioni – per forza di cose torna in ballo il problema storiografico del "consenso" e dell'interpretazione datane da Renzo De Felice¹¹. Il consenso al regime, infatti, quando c'è? Paradossalmente c'è quando c'è grande crisi, ossia quando la gente dovrebbe star peggio. Si tratta d'una coincidenza che merita d'essere approfondita e credo che la ricerca della Fondazione Corazzin ci aiuti, di nuovo, a guardare dentro a questo problema così delicato. Nuovamente, al di là di tutte le considerazioni di storia politica, culturale e sociale che è possibile e doveroso compiere, ritengo vi sia uno spazio per il punto di vista strettamente economico in collegamento al discorso sulla Grande crisi e al consenso di cui il libro offre continue esemplificazioni. Se ne ricava infatti un dato abbastanza evidente e incontrovertibile: che la classe operaia, per il regime, è persa comunque, che sia o non sia occupata, sicché ben poco consenso verrà da questa parte. Il contadino, invece, sembra aderire abbastanza positivamente al fascismo e un certo consenso al regime esiste fra alcune masse contadine. I contadini, tuttavia, sono colpiti anche

loro, e assai duramente come ricordava prima Cafagna, dalla crisi. Solo alcuni di essi riescono a sopravvivere meglio durante il suo corso, ma perché sono contadini *part-time* ossia lavoratori agro-industriali sovente integratori di reddito, dei quali non è impossibile assicurarsi, proprio per ciò, il favore, e catturare almeno parzialmente un consenso. Negli anni fra il 1929 e il 1933, un'altra variabile estremamente importante fu, com'è noto, la redistribuzione del reddito a favore della pubblica amministrazione e in genere del settore dei servizi. Ecco allora un altro elemento che spiega la natura e i limiti probabili di un consenso che ci fu, ma che va analizzato e interpretato, specie per gli anni della crisi, alla luce di quanto ci dicono ormai numerose ricerche settoriali, alle quali questa su Marghera brillantemente si aggiunge, e le stesse statistiche "macro", e cioè che in Italia, non meno che negli altri paesi industriali, si risentì terribilmente delle difficoltà economiche del capitalismo in affanno degli anni Trenta, così anzi da collocare il nostro paese nel novero di quelli che maggiormente soffrirono in Europa della crisi.

E sono arrivato alla fine, ossia all'ultimo punto che mi ripromettevo di toccare in quanto veneziano e non certo in quanto studioso o specialista di Venezia. Si tratta comunque di un oggetto di riflessione e di discorso di cui non può sfuggire la rilevanza. Essa è testimoniata non solo e non tanto dalle varie "leggi speciali" di cui la città lagunare è stata oggetto, quanto dall'infinito numero di botti d'inchiostro che ha contribuito a far versare sulle pagine dei giornali nostri o stranieri nel corso degli ultimi trent'anni.

Venezia, certamente, costituisce un caso urbano unico, perché è chiaro a sufficienza che come entità urbana essa non ha in pratica nessun riscontro al mondo: e c'è questa storia dell'acqua che la divide dalla terraferma a confermarne appunto le stimmate inconfutabili dell'"isolamento".

Ancora una volta però, e non credo di essere il solo a pensarlo, ritengo sia necessario invece riflettere sul fatto che Venezia è poi anche un caso tipico. In altri termini essa può essere riguardata come un esempio per niente fuori del comune di centro storico attorno al quale, in epoca contemporanea, si crea, proprio come avviene in tanti altri casi, una moderna periferia industriale e operaia. Da tale punto di vista, allora, il problema di Venezia qual è? Credo e ripeto che non mi sembra sia un problema del tutto atipico, per quanto la realtà urbana preesistente mal si adatti, in sostanza, alla crescita industriale circostante. La tesi corrente, e banale, secondo me, è che l'industria sia stata la "rovina" di Venezia, punto e a capo. Ma c'è una tesi ancora peggiore che è circolata a lungo in certi

ambienti, ossia che a rivelarsi dannosa o “cattiva” per Venezia sia stata precisamente l’industria del secondo dopoguerra, perché quella d’anteguerra, in fondo in fondo, era stata “buona”. I padri fondatori, non a caso anche padri fondatori di Italia Nostra, erano infatti “buoni” e avevano creato qualche cosa per Venezia in positivo, un qualche cosa che si è poi via via deteriorato e “prostituito” negli anni seguiti alla fine della Seconda guerra mondiale. Ora, mi pare un’interpretazione davvero assai strana questa, anche perché tutta imbevuta di una stranissima cultura anti-industriale della cui origine io francamente non riesco a trovare le file, e che in fondo se le trovo, le trovo assolutamente poco dignitose.

Direi invece che il “problema di Venezia” è il problema che ci ricollega alla storia del capitalismo italiano, perché nasce ai primi del Novecento come un caso tipico della nostra industrializzazione. L’industria a Marghera nasce con un raggio temporale limitato. Tutto considerato è ancora una volta un’industria che si preoccupa soltanto del profitto di breve periodo più che di un’ottica allungata. E l’impianto ai Bottenighi è tipico di tutto ciò.

Un grande contributo che questa ricerca curata da Tattara e Piva ci porta, risiede, secondo me, nel fatto che essa riesce a farci toccare con mano come la spaccatura tra Venezia e la terraferma nasca subito, e cioè il giorno stesso in cui si cominciano a scavare i primi canali costieri ai Bottenighi. Recuperare l’origine del problema di Venezia non nello sviluppo abnorme di una certa grande industria mal gestita soltanto negli anni Cinquanta e Sessanta, ma in tutta la storia del capitalismo italiano anche attraverso questa spaccatura che subito avviene tra l’operaio agricolo dell’entroterra e l’operaio di città, ha costituito uno sforzo apprezzabile e interessante.

Nell’analisi poi dei comportamenti e delle attitudini che delimitano per le due figure i confini di una sicura diversità culturale, si rintraccia un ulteriore importante apporto della ricerca corazziniana. L’operaio di città, il lavoratore urbano veneziano è ritratto direttamente o implicitamente in uno dei momenti più gravi della sua storia, quello della grande depressione in cui è disoccupato, in cui non ha le galline, né l’orticello per sfamarsi, in cui è proprio a terra, nella miseria più nera. E questo operaio, evidentemente, reagisce con violenza, alterando o radicalizzando la sua sensibilità culturale nei confronti dell’operaio che viene dalla campagna e che gli porta via il posto di lavoro in fabbrica.

Ma il libro di Tattara, di Piva, di Carbognin e degli altri si raccomanda alla lettura anche per molti aspetti di estremo interesse impliciti nella storia dello sviluppo di Venezia in età contemporanea. Esso ci racconta, ad esempio, come

in fondo il progetto industriale che riguarda la città lagunare sia poco o punto sollecito sin dall'inizio e alla radice dei risvolti urbanistici e delle ripercussioni abitativo-ambientali dell'impianto di tanto grandi imprese. Urbanisticamente Mestre è diventata, lo confermano anche i miei amici architetti che si intendono di queste cose, una delle città più obbrobriose d'Italia. E di nuovo lo si intravede e lo si intuisce sin dall'atto di nascita della nuova realtà urbana, sicché il plateale disinteresse delle forze imprenditoriali rappresentative di questo capitalismo industriale veneziano nei confronti della stessa presenza di consenso entro cui pure si inserivano via via le loro iniziative, per come è stato evocato, documentato e descritto nella ricerca, dà conferma di quanto venivo sopra dicendo e che posso ora comprimere nell'angusta secchezza di un'unica espressione: che il caso di Venezia e di Marghera attesta splendidamente la continuità dei "modi" di sviluppo del capitalismo industriale italiano. Coincidendo per l'arco cronologico considerato con la stagione politica e culturale del fascismo al potere, inoltre, il problema così posto rinvia per forza di cose all'altra e non secondaria questione che pure va oltre Venezia e sorpassa Marghera, relativamente al quesito se sia esistita o no continuità nelle nostre strutture economiche, ovvero se il fascismo abbia comportato una "rottura" del tradizionale *modus operandi* del capitalismo italiano. Quesito al quale, se proprio fossimo costretti a parlare senza mezzi termini, dovremmo fornire forse, dopo l'uscita del libro dei nostri amici, una risposta positiva nel senso appunto della continuità.

Composizione della forza lavoro e composizione di classe: alcuni problemi aperti

di *Duccio Bigazzi*

In un convegno che si è tenuto l'anno scorso a Rimini sulla storia della Prima guerra mondiale erano stati esposti i primi risultati di alcune ricerche in corso intorno al tema di cui intendo parlare¹². Tra esse quella sull'Alfa Romeo di cui personalmente mi ero occupato e poi altre su alcune fabbriche di Terni, nonché la nota indagine di Rugafiori sull'Ansaldo¹³. Nella discussione ci si era riferiti agli esiti più vistosi di tali ricerche sulla composizione della forza lavoro durante gli anni di guerra come a frutti di un lavoro di "sociologia retrospettiva". Nel corso del convegno accettammo tutti questa definizione che veniva correntemente data ed anzi la prendemmo, devo dire, alla stregua di un complimento da storici avvertiti dei problemi che si pongono oggi alla nostra disciplina. Solo successivamente ho riflettuto, forse in buona compagnia, su cosa significasse questa etichetta che ci era stata attribuita col nostro consenso.

Credo che il lavoro appena pubblicato su Marghera spieghi esattamente a chiunque l'abbia visto o ne abbia sentito discorrere prima da Cafagna e da altri, che cosa si può intendere per sociologia retrospettiva. Dal canto mio penso in modo abbastanza semplice a una storia, a una ricerca storica che oggi sappia, e non lo dico enfatizzando come spesso si è fatto in passato, "costruire le proprie fonti", ovvero che a tale impegno figurato comunque si avvicini. Ovviamente si è parlato di ciò per la storia orale, che viene utilizzata in parte anche nel lavoro diretto da Tattara e da Piva, ma se ne è parlato anche più in generale. Ribadisco che il concetto del "costruire le proprie fonti" implica una forzatura e costituisce un modo di dire iperbolico e forse, in sé e per sé, poco sensato, ma esso rende ugualmente bene l'idea di quanto è stato fatto nel libro su Marghera. Dove infatti non ci si è fermati alle fonti che normalmente si possono reperire e che tutti quanti usiamo senza parsimonia per l'utilità che indubbiamente possiedono, dalle fonti a stampa e giornalistiche alle solite fonti di polizia, ai frammenti e agli spezzoni degli archivi privati che si riescono a scovare, ma si è cercato appunto di "costruire le proprie fonti" per rispondere a dei problemi risolvendone alcuni ed altri lasciandone aperti.

Tra le fonti "nuove" fan spicco i libri matricola di cui qui è stato sfruttato direi al massimo grado un uso dal quale oggi siamo in grado di ricavare ottimi

risultati come insegnano ormai parecchie ricerche tuttora in corso. Accennavo alla mia sull'Alfa, ma in realtà ve ne sono molte altre più numerose, anche di quelle che ricordavo di sfuggita all'inizio, e penso che sia utile elencarne ora alcune perché i singoli ricercatori sono in contatto per quanto instabile fra di loro e procedono lungo una via presumibilmente comune. Per una serie di problemi non solo tecnici, ma collegati alla natura di queste indagini, l'elenco può inoltre indicare l'importanza che negli anni venturi tale tipo di analisi potrà assumere, secondo me, nelle ricerche sulla storia della classe operaia e della sua reale composizione.

Rispetto a diversi periodi e relativamente ad archi di tempo differenziati, e legati però alle fonti, si sta lavorando e si è già arrivati in parte a qualche conclusione su realtà industriali come le seguenti: alcune fabbriche di Terni, la Savigliano in Piemonte, la Cogne in Val d'Aosta, la Marelli, l'Alfa Romeo e la Cantoni a Milano, l'Ansaldo a Genova, le miniere dell'Elba, alcuni stabilimenti di Piombino e di Bologna.

Esistono probabilmente anche ulteriori ricerche di cui non si ha notizia, magari già esposte in certe tesi di laurea e finite negli archivi di qualche università, oppure più semplicemente *in fieri*, ma sprovviste del tutto di collegamenti. Penso quindi che i risultati dello studio su Marghera saranno importanti perché esso, come i suoi consimili ora citati, acquista un senso quasi solo nella comparazione. Sono molto contento, perciò, di poter finalmente disporre per il mio lavoro sull'Alfa di un riscontro articolato e robusto perché, com'è evidente, i dati raccolti intorno ad una singola fabbrica lasciano spesso a desiderare, ovvero lasciano sempre forti perplessità di valutazione nel ricercatore. Si è spesso tentati, nell'esposizione che si fa di questi dati, di assumere una posizione un po' scivolosa e gelatinosa: «questa cifra sembra indicare che..., sembrerebbe un alto livello di...». Tutti questi condizionali, con la comparazione, possono essere sostituiti, in realtà, da affermazioni più precise e meno insicure, giungendo ad un risultato che ora emerge in maniera prepotente anche dalla ricerca su Marghera, e cioè l'importanza cruciale del tempo di lavoro.

Nella ricerca si definisce tempo di lavoro quello che forse più chiaramente si potrebbe chiamare il ciclo di lavoro individuale e collettivo dell'operaio. Quando si parla di tempo di lavoro, infatti, viene subito in mente un tempo di lavoro giornaliero oppure settimanale: qui invece si discorre piuttosto di carriera, di ciclo professionale, se vogliamo, dell'operaio singolo e degli operai di una fabbrica nel loro insieme. E si insiste sull'importanza fondamentale che la conside-

razione del tempo di lavoro ha in rapporto ad aspetti che sono stati tradizionalmente privilegiati dalla storiografia sulla classe operaia: tra questi essenziale la distinzione fra operai specializzati e operai non specializzati, fra operai *skilled* e operai *unskilled*.

Secondo me le pagine spese da Tattara, da Piva e dai loro collaboratori demoliscono in maniera forse decisiva, non vorrei essere enfatico, ma penso di poterlo affermare, l'archetipo dell'operaio metallurgico, dell'operaio chimico e ancora di più demoliscono l'archetipo dell'operaio Montecatini, dell'operaio Breda, dell'operaio, nel mio caso, Alfa Romeo.

Queste categorie su cui si è lavorato in passato, su cui si è scritto, su cui si è pensato a lungo, direi che emergono, dal libro della Fondazione Corazzin, nella loro debolezza di fondo e nella loro scarsa utilità euristica recuperabile solo attraverso generalizzazioni molto vaghe: l'operaio metallurgico, l'operaio dell'industria meccanica e tanto più l'operaio di una singola fabbrica, hanno in realtà connotazioni assai diverse.

La questione sulla quale vorrei intrattenermi adesso riguarda appunto tale complessità riscoperta e i problemi a cui conduce. C'è nel lavoro su Marghera la preoccupazione comprensibile della liceità di generalizzare dati attinti alle fonti che sopra ricordavo in singole fabbriche, o in singole zone. Ci si chiede cioè, giustamente, se non si stia forse rischiando di enfaticizzare casi di per sé parziali proiettandoli su scale più ampie, o addirittura nazionali, quando qui potrebbero rivelarsi poi predominanti situazioni e caratteristiche del tutto diverse.

Quello dell'Alfa Romeo, per avviare un riscontro che anche a me si richiede, direi proprio che da tale punto di vista costituisce il caso limite. Esso, infatti, potrebbe rappresentare un caso radicalmente opposto a quello delle fabbriche "mestrine" prese in considerazione dal libro su Marghera.

Com'è abbastanza noto, l'Alfa Romeo, soprattutto negli anni fra le due guerre, incarna il prototipo della fabbrica altamente professionalizzata. L'Alfa è l'azienda produttrice dell'automobile, ma che produce soprattutto vetture di classe o sportive e dove, nella mitologia diffusa dalla tradizione orale e ancora presente nella cultura operaia a Milano, l'identificazione degli operai con la fabbrica era più alta. L'esempio tipico a cui mi rifaccio spesso è fornito appunto dall'operaio dell'Alfa Romeo (come dall'operaio dell'Isotta Fraschini o per altri versi della Lancia) che andava al lavoro col distintivo Alfa Romeo. Un comportamento, questo, diffuso anche tra i militanti più radicali o tra gli antifascisti notori. Data una tale identificazione in forme così immediate con la fabbrica,

si tende a pensare ad essa come ad un luogo radicalmente opposto, ad esempio, a quello costituito dalla Montecatini che il libro su Marghera descrive diffusamente quale fabbrica non professionale e dalla manodopera sistematicamente fluttuante. Per questa fabbrica “professionalizzata” sarà forse bene accennare ad un indice appunto di professionalizzazione, anche se si tratta poi di un indice molto parziale: chi ha letto bene il libro di Tattara e di Piva avrà riscontrato che alla Breda il 25% degli operai erano definibili, con le solite e discutibili categorie, operai professionali, specializzati (e qualificati, diciamo, per il 2%), mentre alla Montecatini erano all’incirca il 10%. All’Alfa Romeo questa cifra sale al 39,7%, ma merita di essere messa in rapporto con la durata della permanenza in fabbrica. Non mi è possibile adesso un confronto più dettagliato dei dati che pur si posseggono. Spesso, inoltre, sono alcune piccole modifiche al modo di utilizzare e di costruire le nostre categorie che sarebbe bene riuscire a introdurre in anticipo proprio per facilitare la soluzione di questi problemi.

Comunque, cercando di attenerci ai criteri che sono stati utilizzati nel lavoro su Marghera, vediamo di esaminare, per altri versi, nella comparazione col caso dell’Alfa Romeo, il dato fondamentale della permanenza in fabbrica, il quale costituisce appunto uno degli indici più importanti su cui si soffermano i ricercatori della Fondazione Corazzin.

Per gli assunti dal 1915 al 1945 nell’azienda milanese, le permanenze superiori ai cinque anni sono limitate a circa il 19% della forza lavoro occupata, per la Breda, sempre fino al 1945, questo dato arriva al 22%, è di poco superiore per l’Ilva (esaminata solo fino al 1942), arrivando al 29%, mentre per la Montecatini giunge appena al 7%, se non vado errato. Senza entrare in ulteriori dettagli, sarebbe quindi molto interessante, per esempio, vedere anche la quota degli operai che rimangono solo un mese in fabbrica. Essa all’Alfa Romeo è elevatissima e raggiunge il 15% contro quote della Breda o dell’Ilva che sono del 7% all’incirca. Sono dati effettivamente assai sorprendenti.

Intorno al problema della durata e della permanenza la quota approssimativa che si aggira attorno al 20% all’Alfa non può dunque che confermare le osservazioni che con cautela notevole vengono avanzate dai nostri amici per Marghera. Nel loro libro si dubita spesso per prudenza e infatti, a proposito dei dati raccolti, ci si chiede: “ma saranno poi riscontrabili su scala nazionale? O non costituiranno soltanto casi eccezionali?”.

Una quota del 20% di operai che rimangono oltre cinque anni (e se non sbaglia oltre i dieci anni la quota si riduce di poco più del 3%) è una quota che effet-

tivamente colpisce proprio in sede di comparazione. Da tale punto di vista, poi, è importante anche l'arco di tempo al quale la comparazione si riferisce. Personalmente ho preso in esame le assunzioni all'Alfa dal 1915 al 1945. Ma le permanenze, benché l'annotazione sia un po' complessa, riguardano anche il periodo postbellico. Ad esempio, un operaio entrato nel 1943 può rimanere in fabbrica fino al 1953 e viene considerato presente per più di dieci anni. Se io tolgo questa quota che rimane oltre il 1945 e considero solo i licenziati di là di tale data, la percentuale crolla e si riduce solo all'8%, non è neppure del 20% come accade se si limita la rilevazione ai soli anni tra le due guerre e che dovrebbe riflettere la permanenza in fabbrica al tempo del fascismo. Quindi noi ci troviamo davanti a una mobilità davvero impressionante.

Un altro elemento a cui accennerei di passata è quello del numero delle ri-assunzioni: anch'esso conferma i dati provenienti da Marghera e cioè che c'è più del 10% o 11% che viene riassunto all'Alfa Romeo, compresa pure una quota più piccola del 2% che viene riassunta più di una volta. Si tratta di un dato che corrisponde, se pur non è leggermente superiore, al numero delle riassunzioni fatte registrare alla Breda e all'Ilva. Il caso Montecatini, logicamente, è un caso un po' anomalo, per quanto non si discosti molto dalle medie ora indicate. All'esperienza di Marghera, di conseguenza, io credo di poter dare una prima conferma e presa per giunta da quel caso difficile che è in fondo il caso dell'Alfa Romeo, rispetto almeno alla possibilità e all'opportunità di generalizzare l'immagine di una classe operaia che durante il fascismo è estremamente mobile, estremamente fluttuante. Qual è la spiegazione di questa situazione paradossale e sorprendente?

Credo anch'io di aver verificato sia con le interviste, sia con la ricerca d'archivio, o su fonti più tradizionali, come la divaricazione tra *skilled* e *unskilled*, tra professionali e non professionali, sia superficiale, in quanto a immagine, per capire la realtà della fabbrica.

Per ciò che ho potuto verificare, ad esempio, accanto allo strato ricordato del 10 o 20% che rimane in fabbrica per più di cinque anni, accanto a questi operai in parte professionali e in parte non professionali, ma che sono tutti "permanenti" e che costituiscono effettivamente "gli operai dell'Alfa", c'è una quota di operai professionali che cercano di migliorare la propria posizione con rapidi passaggi da una fabbrica all'altra. Di conseguenza era normale, ad esempio, il passaggio dall'Alfa Romeo alla Bianchi all'Isotta Fraschini: si chiedeva un aumento di stipendio, il capo diceva di no e allora si salutava o si prendeva cap-

pello ed attraverso contatti personali, reti amicali e conoscenze con vecchi capi reparto si andava in un'altra fabbrica, che poteva essere lì accanto o anche non di rado più lontana. Questo, dunque, accadeva da un lato, ma la mobilità non era ovviamente meno "agevolata" dall'altra parte, quella degli operai non professionali, dei lavoratori urbani polivalenti per i quali l'impiego in una situazione poteva essere sostituito rapidamente, quasi per definizione, con l'impiego in altre soluzioni industriali, oppure anche non industriali, sempre però nell'ambito cittadino. Esprimo l'eventualità molto sbrigativamente, ma essa è confermata da parecchie interviste e dalla stessa ricostruzione delle carriere operaie in cui credo risieda, e si possa quindi rinvenire, una prima giustificazione o spiegazione del fatto.

Tutto quanto è stato detto finora suona a convalida in sostanza dell'analisi compiuta su Marghera. Però chi venga come me da un altro taglio di ricerca (e non per cercare di salvare un passato o un presente personali di ricercatore, né per compiere mediazioni al ribasso che non avrebbero senso) alcuni interrogativi ulteriori se li pone, perché non è pensabile che il panorama operaio così tracciato, oltre a chiuderne alcuni, non spalanchi e lasci aperti altri interessanti problemi.

Abbiamo dunque individuato una percentuale del 20% di operai stabili, di operai permanenti, di operai con l'etichetta. Secondo me, per l'esperienza di vita, stare cinque anni in un posto di lavoro significa già identificarsi in un certo modo con esso, sicché possiamo tranquillamente accettare persino la contestata etichetta di operaio Montecatini, operaio Breda, ecc. Questa però, come s'intende, è una minoranza. Ma di quale tipo? Essa è minoranza, indubbiamente, per quanto concerne il mercato del lavoro, come ben si spiega nella ricerca della Fondazione Corazzin, ma non è poi una minoranza per quanto riguarda i posti di lavoro. Non vorrei apparire drastico, ma credo che occorra rovesciare proprio un assunto della ricerca coordinata da Tattara e da Piva là dove, in particolare, si dice: non guardiamo al posto di lavoro occupato, ma guardiamo al numero degli operai che attorno a questo posto di lavoro vengono ruotando. Si può essere d'accordo sulla necessità di disporre di informazioni precise a questo riguardo, ma mi domando anche se non sia il caso d'interrogarsi, altrettanto a fondo, su *chi* poi occupi il posto di lavoro. Il problema rimane spinoso, ma gli stessi dati in nostro possesso consentono ancora di salvare qualcosa di non secondario delle vecchie interpretazioni sulla composizione della forza lavoro e sull'assetto del proletariato di fabbrica.

Se si esaminano le stesse cifre addotte dagli autori per il caso dell'Ilva che è forse il più clamoroso, ma anche per il caso della Breda o per certi versi per il caso della Montecatini, non è impossibile arrivare a tale conclusione. Quando si osservano i posti di lavoro qui occupati, ci si rende conto, ad esempio, benché non sia stato in grado di fare una valutazione precisissima, che da un minimo del 30% durante i periodi di espansione, a un massimo dell'80 o 90% nei periodi di crisi, i posti di lavoro concretamente detenibili nella fabbrica sono occupati dalla quota che sopra abbiamo chiamato "minoritaria". Questo, secondo me, non è un dato irrilevante, c'è e resiste un 10 o 20% di lavoratori stabili; sono gli operai che non vengono licenziati nei momenti di crisi, sono coloro che in assoluto, cioè come operai, costituiscono una cifra ridotta nel grande mercato del lavoro, sono una goccia nel vasto mare, ma sono quelli che nella realtà della fabbrica possiedono e conservano poi un gran peso. Perché, si chiederà, il particolare mi interessa? Mi interessa perché questi operai, anche se minoritari numericamente, meritano di essere comunque studiati, perché in altri termini merita di essere compreso il loro ruolo.

Per quanto mi è stato dato di verificare appunto essi creano una "cultura di fabbrica", termine, ne convengo, molto generico, e costruiscono l'"ideologia" della fabbrica, e cioè quel mito abbastanza negativo nel mio caso (sia detto sempre per valutazione personale) che viene vissuto come dato di classe dagli operai dell'Alfa Romeo durante il fascismo. Essi costruiscono altresì, nel contempo, quella che con un'espressione molto abusata si può definire la memoria di fabbrica, intesa come conservazione di forme di coscienza nel corso di questo periodo, conservazione intendo di abitudini e di tecniche di lotta, magari non organizzata, ovvero individuale e di piccolo gruppo informale. Ebbene, a mio avviso, questa piccola percentuale, questa minoranza di operai non è poi irrilevante al fine di capire il momento culturale, sindacale e politico nella storia di una fabbrica.

Sempre nell'esperienza che ho studiato, credo che non si potrebbero spiegare e comprendere ad esempio le agitazioni e gli scioperi che pur non vanno mitizzati degli anni 1943-44 e '45 astruendo da un tale dato. Non si potrebbero capire, insomma, senza compiere un'adeguata valutazione del ruolo ricoperto dalla cosiddetta minoranza operaia che pur essendo altra cosa dalla classica "avanguardia", rimane e dura nella storia della fabbrica.

Durante il fascismo è ad essa che si guarda, anche se ci si limita poi a praticare determinate "liturgie", come osserva giustamente nel suo saggio Francesco Piva: e non conta che l'atteggiamento della controparte sia di noncuranza. È

vero, questi operai li si lascia fare, sono i socialisti, sono i comunisti, sono gli antifascisti dichiarati, i sovversivi o quelli che leggono attentamente il giornale; e si permette persino che di notte cantino ogni tanto *Bandiera Rossa*, però nello stesso tempo una tale circostanza, consentita o tollerata, qualcosa finisce per produrre ugualmente. Quegli operai in fabbrica sono infatti “conosciuti”, ma anche dalle altre maestranze e a loro fa riferimento, mi ripeto, la storia della fabbrica, la storia di parte operaia che si identifica in essi anche per coloro, e sono molti come abbiamo visto, che ci passano solo per qualche mese o per pochi giorni, per coloro che “apprendono” la fabbrica proprio attraverso i personaggi del tutto ambientati nel reparto e configurati quasi come una specie di istituzione.

Rimane da precisare, o da ribadire, che simili gruppi non coincidono in nessun modo con la cosiddetta aristocrazia operaia o con gli operai professionali, perché se lo sono a volte, talora si tratta di manodopera generica e di manovali. Ciò concorda esattamente con quanto risulta dall’analisi delle fabbriche di Marghera. La permanenza, infatti, non è differenziata per tassi di professionalità, bensì è omogenea sotto altri aspetti con minime differenze. E allora, francamente, mi sento di compiere un’unica osservazione alla ricerca su Marghera, che non significa individuazione di limite per le sue ricche articolazioni, quanto piuttosto come un auspicio di precauzione, quasi un semaforo dinanzi al quale arrestarsi per sostare a riflettere un poco. Non dimentichiamoci, dico, di questa minoranza!

Come sempre quando si ha una tesi forte da sostenere e quando essa viene dichiarata o si chiarisce sin dall’inizio, come avviene per l’indagine su Marghera, che comporta un interesse originario per gli operai provenienti dalle campagne, non si può certo abbondare nelle sfumature, specie qualora esse non costituiscano il dato più importante. Tuttavia anche qui vale la pena di rimediare quanto ho segnalato e che personalmente ricavo dallo studio del mio caso. Nel quale, trattandosi di un caso urbano a titolo pieno, io esamino anche una fabbrica che è notevolmente diversa, per troppi aspetti, da quelle di Marghera. Anche a Marghera, però, non è da buttar via la storia della minoranza operaia. Essa non va dimenticata, come non va dimenticata la tipologia che pure balza fuori dal libro della Fondazione Corazzin relativamente agli operai professionali stabili e fluttuanti, agli operai rurali, perché essa si modifica nel tempo così da determinare, a mio parere, tante generazioni operaie che si sovrappongono. E se non sono precisamente generazioni, sono pur sempre strati cronologici e anagrafici di persone che contribuiscono a plasmare e a condizionare l’immagine o

lo spaccato della fabbrica nel momento in cui questa dipende da esse e dalla loro configurazione: quella della Grande guerra, con la presenza delle donne e dei soldati comandati, quella degli anni Venti, quella della crisi, quella della ripresa produttiva bellica e quella, infine, per arrestarci qui, del secondo dopoguerra. Si tratta di fasi che vanno tutte studiate se almeno ci si interessi anche al movimento culturale e alle modificazioni della coscienza operaia, visto che nel passaggio dall'una all'altra di esse una tipologia inizialmente definita si modifica in varie direzioni. Perché, come sappiamo, c'è l'operaio rurale che entra in fabbrica e si specializza, o che diventa professionale attraverso una faticosa esperienza, ma c'è anche il manovale che s'impiega al più basso livello e diventa via via caposquadra, come c'è del resto l'operaio professionale di vecchia specializzazione che viene messo a lavorare a cottimo alle nuove macchine. Non credo che queste osservazioni, per tangenziali che siano, possano risultare del tutto inutili al necessario approfondimento del discorso sulla composizione della forza lavoro e sulla composizione di classe. O almeno me lo auguro, nella speranza che adesso servano in qualche misura ad impostare, su problemi che rimangono aperti, una doverosa discussione.

Note

* Lo spazio per le discussioni del primo numero di «Venetica» è occupato, con il consenso dei promotori – la Fondazione Corazzin e la Facoltà di Economia e commercio dell’Università di Venezia – dal resoconto del seminario svoltosi a Ca’ Foscari venerdì 13 gennaio 1984 intorno alla ricerca di recente pubblicazione presso Marsilio su *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940*, a cura di Francesco Piva e Giuseppe Tattara (Venezia 1983). «Venetica» riproduce qui, con titolazioni proprie, la deregistrazione corretta degli interventi portanti, ossia della relazione introduttiva di Luciano Cafagna e dei contributi di Silvio Lanaro, Gianni Toniolo e Duccio Bigazzi, omettendo la pubblicazione del più lungo dibattito al quale avevano preso parte vari studiosi (Piero Brunello, Paolo Costa, Emilio Franzina, Franco Ramella, oltre naturalmente agli autori del libro e agli stessi relatori in sede di replica), sotto la regia del moderatore Maurizio Carbognin. I testi, che non sono stati rivisti dagli autori, ma trascritti e corretti, presentano qua e là alcuni rinvii bibliografici di cui pure è responsabile la redazione. [Così la nota che nel 1984 introduceva, sul n. 1 di «Venetica», il pezzo qui ripubblicato; i quattro interventi di Cafagna, Lanaro, Toniolo e Bigazzi erano inoltre seguiti da due “note a margine” rispettivamente di Santo Peli (*Alcune osservazioni sui primi operai di Marghera*) e Piero Brunello (*Modelli di stratificazione sociale nelle campagne venete tra Otto e Novecento*). Da ulteriori ricerche risulta che al seminario avessero partecipato anche Giovanni Garbarini, Maurizio Gribaudo, Stefano Musso ed Enrico Pugliese, N.d.R.].

1. L. Cafagna, *Protoindustria o transizione in bilico? A proposito della prima onda della industrializzazione italiana*, «Quaderni storici», 1983, n. 54, pp. 971-984.

2. F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell’Ottocento*, Einaudi, Torino 1984.

3. W. Dorigo, *Una legge contro Venezia. Natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna*, Officina, Roma 1973; C. Chinello, *Porto Marghera 1901-1926. Alle origini del “problema di Venezia”*, prefazione di S. Lanaro, disegni di V. Basaglia, Marsilio, Venezia 1979.

4. G. Roverato, *La terza regione industriale*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 165-230.

5. V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell’età giolittiana*, Il mulino, Bologna 1977.

6. P. Feltrin, A. Miolli, *La scoperta dell’antagonismo. Gli anni Sessanta alla Zoppas. Operai, lotte, organizzazione*, Marsilio, Venezia 1981.

7. Sade, *Il Gruppo Società Adriatica di Elettricità ed il progresso dell’industria elettrica nella Regione veneto-adriatica durante l’ultimo decennio*, Venezia 1924, pp. 59-60.

8. *Ibid.*

9. A. Treves, *Le migrazioni interne nell’Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976.

10. G. Tattara, G. Toniolo, *Lo sviluppo industriale italiano tra le due guerre*, «Quaderni storici», 1975, n. 29-30, pp. 377-433; G. Toniolo, *L’economia dell’Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980; *Industria e banca nella grande crisi 1929-1934*, a cura di Id., Etas libri, Milano 1978.

11. R. De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974.

12. Cfr. ora *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Angeli, Milano 1983.

13. P. Rugañori, *Uomini, macchine e capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Feltrinelli, Milano 1981; Id., *Occupazione e composizione operaia all'Ansaldo*, in Procacci, *Stato e classe operaia*, cit., pp. 244-267; D. Bigazzi, "I più turbolenti della città": *la composizione operaia all'Alfa Romeo (1915-1918)*, ivi, pp. 268-287.